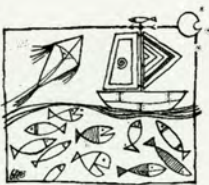


## Viaggio lungo la costa sfregiata

Un tratto di spiaggia  
devastato



### **Quando accaldato aneli ad un ristoro Non t'occorre pei ciel librarti in volo Recarti basta tra l'azzurro e l'oro D'una spiaggia incantata: Romagnolo.**

Questi versi del 1930, scritti e musicati dal maestro Ernesto Girgenti a ritmo di "one step" per il Lido Delizia Petrucci, per quanto bizzarri e ingenui possano sembrare, ci riportano il ricordo di qualcosa di storica e sfregiata dignità fino ad oggi definitivamente perduta. Mi riferisco alla memoria quasi favolosa della costa tra la foce dell'Oreto cantata da Antonio Veneziano e la gran distesa di ciottoli calcinati tra i quali si estingue l'Eleuterio. Un ricordo che è dolente dissolvenza tra acque color del virus, come troppi anni fa le definì il collega Lo Monaco, "Gianni il verde" del giornale L'Ora, alla cui memoria dedico queste righe. Le note, cioè, che nascono da un'ultima ricognizione, datata 2008, di quella costa sfregiata anche dal comportamento incivile di mille camionisti inquinatori. Ma soprattutto dall'insipienza delle amministrazioni comunali che si susseguirono dal tempo in cui i soldati delle truppe alleate ballarono il boogie woogie con le signorine "rimorchiate" sulle rotonde del Lido Delizia di Petrucci, dei Bagni Virzì e degli altri altrettanto colorati stabilimenti che costellavano le spiagge odorose d'alghè a sud della Villa Giulia. Peraltro l'unico tratto di mare cittadino al quale, in tram o in filobus lungo la via Messina Marine, negli anni trenta si poteva guardare con vero diletto.

Sicché, per tornare ad oggi, chi volesse percorrere, nelle zone ancora praticabili, quella costa munito d'una piccola compatta digitale potrebbe documentare minutamente il degrado attuale fin dall'ancora delizioso bacino peschereccio di Sant'Erasmus, nei cui confronti si teme l'attentato di un porto turistico che potrebbe risolversi in un



inconcepibile groviglio di grossi yacht con bandiera panamense. Mentre il disastro vero e proprio si comincia ad avvertire, con la vista e l'olfatto, dall'alto dell'ultimo ponte prima del mare. Quello detto di Sant'Erasmus dal quale non è immagine incoraggiante la foce del fiume, laddove la schiuma dei detersivi non riesce a nascondere le canne malate, le erbacce e i detriti d'ogni genere che contribuiscono a fare dell'Oreto sicuramente il corso d'acqua più inquinato dell'Isola. Mitico se non addirittura mitologico fiume per il cui recupero da anni si battono con il medesimo entusiasmo fanciullesco sia gli scolari dei paesini che nel nostro *Old man river* riversano liquami, sia il volenteroso promotore della campagna "Il Fiume Oreto dell'Umanità". Mi riferisco all'Antonio Presti, patron della assai più nota Fiumara d'Arte di Marina di Tusa.

Da quel ponte, per arrivare all'altezza dell'ormai cadente liberty della Vetreteria Caruso non ci vuol molto. Come poco ci vuole, una volta là, a scorgere nei pressi un altro pericoloso inquinatore. Il canale di scarico dal diametro di almeno un metro che fa una sua doppia concorrenza all'Oreto. Nel senso che se quest'ultimo da fiume si è trasformato in fogna a cielo aperto è facile, con dolente sarcasmo, sostenere che quello scarico è un condotto fognario che si è trasformato in fiume. Tanto largo e profondo è il solco che le sue "acque" hanno scavato nella prima delle nuove spiagge anomale e infette. Un arenile che è il risultato ultraventennale dello sbriciolamento operato dal moto ondoso sugli sfabbricidi scaricati dai mille camionisti che a Bellolampo preferirono la costa. E perciò una spiaggia fatta di una sabbia davvero speciale, che contiene frammentato ma ancora riconoscibile quanto dell'epoca della plastica in avanti è significativa





espressione. Insomma una spiaggia fatta di tutto quello che, sminuzzato e lisciato com'è, se opportunamente studiato fornirebbe il racconto preciso di quanto è stato usato e poi rifiutato dai palermitani in oltre sessant'anni. Nello stesso arco di tempo durante il quale sono scomparse anche tutte le celebrate trattorie marine. Quelle che appartenevano a Spanò e ad altri noti ristoratori. Quanto all'esclusivo ristorante "Renato", oggi c'è un guscio vuoto le cui aperture vengono di tanto in tanto murate con i blocchi gialli che poi spariscono, rubati da chissà quali poveracci. In quel locale si favoleggiava che per certi onorevoli venissero allestiti "coperti" con posate d'oro. Questione di fiducia.

Mentre dallo spiazzo suddetto, nel quale brillano vetri e aghi di mini siringhe, si può raggiungere a piedi e con circospezione il primo dei cosiddetti "mammelloni" che nereggiano a picco sul mare e si alternano sinistramente ben oltre Romagnolo e fin dopo Acqua dei Corsari. Ed è roba di questi ultimi mesi se qualcuno, dopo averlo sommariamente spianato con le ruspe, ha ritenuto di potere abbellire quel primo promontorio nerastro piantumandovi almeno

un centinaio di giovani palme. In verità d'aspetto già tifico e le cui tante foglie gialle fanno dubitare di una loro definitiva acclimatazione, esposte come sono a incessanti irrorazioni di tossico salmastro.

Mentre innumerevoli, quasi quanti i sassi oblungi che mostrano il ferro del cemento armato, sono stati più o meno faraonici i progetti di recupero della povera costa che dalle parti di Ficarazzi doveva perfino ospitare l'aeroporto cittadino. Si capisce, prima che lo scalo si realizzasse con rapidità sospetta e micidiale sulle pietraie ventose di Punta Raisi. Mentre è risaputo che lungo l'attuale via Messina Marine doveva invece correre una vasta autostrada parallela alla 113, costellata di giardini, di boschetti addirittura, di impianti sportivi e ricreativi d'ogni genere. E come si sia realizzato il recupero costiero, ventilato da tutte le amministrazioni cui s'è accennato, lo può constatare chiunque vada a rendersi conto del modo in cui sulla parte della costa che doveva accogliere la sognata litoranea è invece sorta una quasi ininterrotta catena di massicci fabbricati dalle forme estrose e per niente ammirevoli. Tra i quali ora si alternano strane strutture. Una pare

S. Erasmo, Romagnolo, Acqua dei Corsari: di bello restano solo i toponimi di questa costa sfregiata (foto L. Forte)







3. Fogna alla Bandita

4. Finito così uno degli ultimi Bagni di Romagnolo

che intendessero portarla a termine come un campo di bocce, coperto. Tutta roba di appartenenza comunale o messa su dai comitati di quartiere, con una schizofrenica politica del territorio, e disseminata di agavi, palmette e tamerici pidocchiose di afidi, che tra loro mostrano accenni di vialetti in terra battuta o in cemento.

Quanto all'ultima ricognizione sulla costa malata ricordo di averla fatta insieme all'amico Andrea Ardizzone il giorno in cui, mentre scattavamo foto dalle parti dell'ultima fabbrica di laterizi, fummo richiamati da un signore che da lontano e attaccato come un animale prigioniero alle sbarre del suo cancello gridava alla nostra volta frasi che non riuscivamo a intendere. Ci accostammo e lui ci esprime più chiaramente il malessere che gli dava il mare che a suo dire continuava a sparirgli davanti. In effetti, dal punto in cui ci trovavamo l'azzurro s'era ridotto ad una specie di trapezio irregolare.

Provocatoriamente il concittadino amareggiato ci chiese a chi avrebbe dovuto rivolgersi. Lui stesso suggerì: "Magari al Sindaco?" Avremmo potuto rispondergli che infine quella poteva essere la strada giusta o



la migliore. Nessuno di noi lo fece.

Adesso, da Internet so che, quanto alla canzone "one step" in epigrafe, nello stesso anno nel Paese ne trionfava significativamente un'altra dello stesso ritmo ma piena di ben altre magnificazioni. Si trattava della Stramilano portata al successo dalla Milly che tanto piaceva anche al capo del governo. Poi ho letto la notizia secondo la quale, nel 2015, sarà proprio la medesima "capitale morale" che ospiterà la prossima Esposizione Universale. Perciò a tal punto mi parrebbe il caso di chiedere, per quella data, una previsione credibile e responsabile anche sul risanamento della costa sfregiata e infetta. Ma a chi? [•]